

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero

2 | 2017



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 2 | 2017

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Matteo BORTOLINI, Franco CRESPI, Enrico CANIGLIA, Gianmarco NAVARINI, Walter PRIVITERA,
Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma II), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCCELLI (Università di Parigi Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES

Per il triennio 2016-2018

Massimo CERULO, Luca CORCHIA, Massimo PENDENZA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com; ambrogio.santambrogio@unipg.it.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

Impaginazione: Pierpaolo Papini

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. 11 | 2017
ISSN (print) 1824-4750 ISSN (online)-.....

Copyright © 2017 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.
www.morlacchilibri.com/universitypress/

Sommario

SAGGI

ALFREDO AGUSTONI	
Megamacchine, idrocarburi e reti. Mutamento sociale e transizioni energetiche	11
FRANCESCA BIANCHI	
Pratiche innovative di partecipazione, cooperazione, solidarietà: l'esempio del <i>cobousing</i>	37
LIDIA LO SCHIAVO	
Ontologia critica del presente e teoria democratica: genealogia della crisi, soggettività politica, immaginario neo-democratico	53
ANTONIO RAFELE	
L'osservatore e la moda. Simmel e la teoria dei media	79
VINCENZO ROMANIA	
Dalla fiducia all'interazione: uno spazio di integrazione teorica	99
LELLO SAVONARDO	
Le culture giovanili: dalla <i>Beat Revolution</i> alla <i>Bit Generation</i>	123

PREMIO DI DOTTORATO 2016

- DARIO CONSOLI
Le sfide della collaborazione a partire da una ridefinizione del sociale 149
- ALMA PISCIOTTA
Il teatro come strumento di disvelamento delle costruzioni sociali: elementi per una sociologia teatrale 173

RECENSIONI

- ANDREA MILLEFIORINI
Vittorio Cotesta, *Modernità e capitalismo. Saggio su Max Weber e la Cina*, Roma, Armando Editore, 2016, 208 pp. 195
- MASSIMO PENDENZA
Émile Durkheim, *Lezioni di sociologia. Per una società politica giusta*, a cura di Francesco Callegaro e Nicola Marcucci, Salerno-Napoli, Orthotes, 2016, 305 pp. 205
- ANDREA COSSU
Teresa Grande, Lorenzo Migliorati (a cura di), *Maurice Halbwachs. Un sociologo della complessità sociale*, Perugia, Morlacchi, 2016, 374 pp. 209
- FEDERICO BRANDMAYR
Bernard Lahire, *Pour la sociologie. Et pour en finir avec une prétendue «culture de l'excuse»*, Paris, La Découverte, 2016, 184 pp. 215
- TOMMASO FRANGIONI
Davina Cooper, *Utopie Quotidiane. Il potere concettuale degli spazi sociali inventivi*, Pisa, ETS, 2016, 340 pp. 227
- IVANO ORRICO
Lorenzo Bruni, *Vergogna. Un'emozione sociale dialettica*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2016, 292 pp. 231

<i>Abstract degli articoli</i>	237
<i>Notizie sui collaboratori di questo numero</i>	243

FEDERICO BRANDMAYR

Bernard Lahire, *Pour la sociologie. Et pour en finir avec une prétendue «culture de l'excuse»*, La Découverte, Paris, 2016, 184 pp.

Bernard Lahire è uno dei sociologi francesi più prolifici degli ultimi vent'anni. Nato nel 1963, ha pubblicato a partire dai primi anni '90 una ventina di libri sui temi più diversi: sociologia dell'educazione, della scuola, della famiglia e della cultura. Ha inoltre elaborato una prospettiva teorica attenta all'eterogeneità di disposizioni che si accumulano, nel corso del tempo e col susseguirsi di esperienze diverse, in seno ad ogni individuo (*L'Homme pluriel. Les ressorts de l'action*, Parigi, Nathan, 1998). Questa attenzione alla diversità di contesti e alla natura «scissa» dell'*habitus* (*habitus clivé*, nei termini di Pierre Bourdieu) lo ha condotto ad essere definito, e definirsi lui stesso, come un «erede eterodosso» della sociologia bourdieusiana (Discorso per la cerimonia ufficiale di consegna della medaglia d'argento del CNRS francese, 18 settembre 2012). Al momento in cui si scrive, nessuno dei numerosi saggi di Lahire è reperibile in italiano, ed è probabile che *Pour la sociologie*, pubblicato a gennaio del 2016 per i tipi de La Decouverte, non farà eccezione. A prima vista, in effetti, il libro pare iscriversi in un dibattito pienamente «franco-francese»: Lahire reagisce alle dichiarazioni di alcuni giornalisti, politici e saggisti, per lo più francesi, secondo cui, con il pretesto di spiegare i comportamenti individuali, la sociologia fornirebbe delle scuse ad alcune categorie di individui, e in particolare a criminali, riottosi e terroristi, giustificando in tal modo la loro condotta e impedendo di ridurre criminalità e terrorismo. Tuttavia, il libro tocca temi rilevanti ben al di là del contesto francese

e che sono stati riconosciuti come cruciali sin dagli albori della riflessione sociologica, come ad esempio il rapporto tra spiegazione e giustificazione; i limiti della avalutatività nello studio dei fenomeni sociali; il carattere normale o patologico di certi fenomeni (come il crimine); o ancora le giustificazioni avanzate dalle scienze sociali per difendere il loro ruolo in società.

Di certo, il libro di Lahire non è il primo scritto per difendere una disciplina da quella che è percepita come una minaccia esterna. La produzione in tal senso è piuttosto vasta, soprattutto per quanto riguarda le scienze umane e sociali (R. Evans, *In Defence of History*, London, Granta Books, 2001; D. Rodrik, *Economics Rules: The Rights and Wrongs of the Dismal Science*, New York, W.W. Norton, 2015; H.S. Lewis, *In Defense of Anthropology*, New Jersey, Transaction Publishers, 2013; Z. Bauman, *What Use is Sociology?*, Cambridge, Polity Press, 2014; S. Argentieri et al., *In difesa della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 2013). Caratteristica comune di queste pubblicazioni è quella di rivolgersi ad un pubblico relativamente largo, e il libro di Lahire non fa eccezione, come rivela la lunghezza modesta, lo stile limpido e il lessico non specialistico. Altra caratteristica di questi lavori, inerente al loro carattere di difese pubbliche, è il loro scopo pratico, ossia la volontà di convincere il maggior numero di persone, finendo talvolta per sacrificare l'esattezza e la precisione dell'argomentazione al suo potenziale persuasivo¹. Questo aspetto, annunciato nel caso in esame fin dal titolo mediante l'espressione polemica «per farla finita», pone un problema a colui che è chiamato a valutarne il contenuto, dal momento che il criterio della validità speculativa e quello della forza di persuasione seguono talvolta logiche contraddittorie e non possono essere posti semplicemente sulla stessa scala di valore.

Riveniamo però allo stimolo che ha spinto Lahire a scrivere il saggio. Le accuse a cui egli vuole rispondere sono state mosse negli ultimi anni da politici come Nicolas Sarkozy, Lionel Jospin, Manuel Valls, David Cameron, Ronald Reagan e George H. W. Bush. Si tratta per lo più di allusioni brevi e superficiali: per esempio, Jospin affermò nel 1999 che «i problemi di sicurezza» sono «legati a dei

1 Questi aspetti sono stati messi in evidenza da numerosi lavori di sociologia della scienza e delle professioni. La rivista *Public Understanding of Science* ha tradizionalmente consacrato i suoi volumi ai rapporti tra scienza e società, inclusi i modi in cui ricercatori e studiosi si presentano al pubblico.

problemi gravi di urbanismo mal gestito, di destrutturazione familiare, di miseria sociale» ma che questi non costituiscono, comunque, «una scusa per comportamenti individuali delittuosi» poiché «ognuno resta responsabile dei suoi atti. Fino a quando si ammetteranno delle scuse sociologiche e non si metterà in causa la responsabilità individuale, non si risolveranno tali questioni» (Lahire 2016, p. 17). Simili dichiarazioni sono state fatte da Valls nelle settimane seguenti agli attentati del 13 novembre 2015, quando il libro di Lahire era in corso di pubblicazione. Non si tratta dunque di attacchi diretti alla professione dei sociologi, ma di richiami piuttosto vaghi ad un'attitudine intellettuale che gli autori di tali dichiarazioni considerano diffusa nel dibattito pubblico. Un attacco più esplicito alla sociologia è invece contenuto in un saggio del giornalista Philippe Val, ex direttore di *Charlie Hebdo*, intitolato *Malaise dans l'inculture* e pubblicato nel 2015. Questo libro costituisce l'obiettivo polemico principale di Lahire.

Lahire fa intendere che i detrattori della sociologia sono mossi da due motivi diversi. Il primo, più innocuo, è l'incomprensione della logica sociologica in particolare e scientifica in generale. Il sociologo vuole anzitutto comprendere la realtà, non giudicarla; spiegare i comportamenti, non assolvere o condannare. Equiparare la spiegazione alla giustificazione significa «confondere il diritto e la scienza» (p. 9), commettere un «confusione di prospettive» (p. 36), o ancora «confondere due piani tuttavia distinti: da una parte quello non normativo, proprio della conoscenza scientifica, e d'altra parte quello normativo, proprio della giustizia, della polizia, della prigione» (p. 35). Se i detrattori della sociologia conoscessero l'approccio scientifico, afferma Lahire, saprebbero che «l'invocazione della libertà individuale o del libero arbitrio è una forma sottile di rinuncia scientifica e un appello all'arresto di qualsiasi indagine» (p. 63). La causa di tale incomprensione è il fatto che politici e giornalisti, per la funzione che sono portati a svolgere, per la loro vicinanza alle mischie e alla presa di decisioni, e per l'educazione che hanno ricevuto, non sono predisposti a comprendere cos'è la scienza. Deve parer loro impossibile, sostiene Lahire, che possano esistere delle ricerche «che hanno come unico scopo la comprensione dell'esistente nella maniera più razionale possibile» (p. 12).

Il secondo motivo che spinge i detrattori della sociologia è identificato da Lahire nel fatto che la conoscenza sociologica compromette gli interessi e privi-

leggi di alcune categorie sociali. Infatti, la sociologia «mette in luce la realtà delle asimmetrie, delle ineguaglianze, dei rapporti di dominazione e sfruttamento, dell'esercizio del potere e dei processi di stigmatizzazione» (p. 8). Sono dunque i potenti, i dominanti, gli sfruttatori, che capiscono in questo caso fin troppo bene la logica sociologica e vi si oppongono con ogni mezzo e stratagemma retorico, esercitando così una «resistenza» (nozione di origine psicanalitica che Bourdieu ha trasposto all'ambito della sociologia). Ma non è solo la descrizione delle disuguaglianze e delle asimmetrie che suscita questa reazione opportunistica, ma anche la spiegazione causale di tali fenomeni. In effetti, mentre il registro della responsabilità e della volontà individuale reca vantaggio ai dominanti – poiché spiega il loro status superiore riferendosi allo sforzo e ai sacrifici che essi hanno dovuto compiere per raggiungerlo – il registro causale, proprio della sociologia, minaccia questa narrativa poiché spiega gli stati in cui si trovano gli individui come il risultato, indipendente dai loro sforzi, di una moltitudine di cause contingenti, e reca in questo modo vantaggio ai dominati.

Il lettore avrà forse notato una certa incongruenza nei caratteri che Lahire attribuisce alla sociologia. È per l'appunto questa incongruenza, la cui natura verrà adesso precisata, che costituisce il fulcro della critica qui proposta a *Pour la sociologie*.

Da un lato, Lahire presenta la conoscenza sociologica come fondamentalmente a-politica e teoretica (nel senso etimologico di contemplazione, cioè interessata alla rappresentazione del mondo). Ecco alcuni esempi: il ricercatore che esprime giudizi normativi è un «cattivo» ricercatore (p. 39); il sociologo «deve [...] astenersi da ogni giudizio» (p. 43); l'«irresponsabilità politica o morale degli studiosi» è un bene prezioso (p. 116); gli scienziati non devono domandarsi se quello che scoprono piacerà o dispiacerà, sarà utile o inutile (p. 116); la comprensione scientifica non è motivata dalla necessità di «rispondere urgentemente a delle questioni pratiche» (p. 115); la celebre formula spinozista («*Non ridere, non luge-re, neque detestari, sed intelligere*») è citata favorevolmente (p. 40); le tesi di coloro i quali, come il sociologo americano Andrew Abbott, mettono l'accento sulla normatività delle scienze sociali, sono definite «scientificamente indifendibili» e «politicamente problematiche», i loro autori «gioca[no] pericolosamente col fuoco» (p. 37); la riduzione delle scienze sociali ad «una sorta di morale politica

di difesa degli oppressi» è un'invenzione (p. 137). Insomma, l'«atto di conoscenza», di comprensione della realtà, va inteso in questi casi come qualcosa che non contiene in sé delle valutazioni pratiche (le *praktische Bewertungen* di Max Weber) o delle prescrizioni su come agire nel mondo. Spiegazione e giudizio assiologico sono distinti e la prima non determina il secondo: giudizi assiologici diversi sono compatibili con la stessa spiegazione.

Dall'altro lato, Lahire presenta la conoscenza sociologica come essenzialmente politica e gravida di conseguenze pratiche. Ecco alcuni esempi: l'approccio comprensivo della sociologia «serve [...] a risolvere i problemi in modo diverso dall'*emarginazione* (incarcerazione, allontanamento o detenzione psichiatrica) o dalla *distruzione* dell'altro (pena di morte)» (p. 45); solo l'approccio comprensivo «permette di concepire soluzioni collettive e durabili» (*Ibidem*); solo comprendendo si possono «evitare nuovi drammi» (p. 46); la sociologia insegna che attività quali la prostituzione o il lavoro domenicale, anche quando svolte consensualmente, sono il frutto di rapporti di dominazione e andrebbero perciò abolite, o quantomeno andrebbero criticati coloro che le difendono in nome della libera scelta (pp. 72-83); insegnare agli studenti fin dalla scuola primaria la sociologia, e in particolare l'intervista di tipo sociologico, permetterebbe loro di apprendere il «rispetto degli altri» (p. 125). In contrasto con il registro precedente, l'atto di comprensione sociologica è presentato in questi casi come qualcosa che conduce necessariamente a una data valutazione pratica sui fatti sociali: un certo giudizio di fatto (per esempio, sulle cause di un omicidio) sembra allora implicare necessariamente un certo giudizio di valore (per esempio, sull'adeguatezza di una pena mite).

Al lettore spetta giudicare se questi due registri comportano una certa dose di incongruenza o se sono invece coerenti tra loro. Ammettendo che ci sia effettivamente un'incongruenza, si potrebbe abbozzare un'interpretazione traendo spunto dai lavori di Robert K. Merton sull'ambivalenza degli scienziati. Merton definì l'ambivalenza sociologica come «l'esistenza di aspettative normative di attitudini, credenze e comportamenti, assegnate ad una posizione sociale, che sono incompatibili tra loro» (*Sociological Ambivalence and Other Essays*, New York, Simon and Schuster, 1976, pp. 6-7). Per esempio, una persona che occupa lo status di medico, quando esercita il ruolo di terapeuta, tenderà a oscillare, nelle sue attitudini, tra una postura di distacco ed una postura di «premura» [*concern*] nei

confronti del paziente, in base alle varie esigenze delle situazioni in cui si troverà. Un comportamento interamente orientato verso un'unica norma (per esempio, la norma del distacco emotivo) «ostacolerebbe gli obiettivi funzionali del ruolo» (Ivi, p. 19). L'ambivalenza che, nella lettura qui proposta, si rileva nel saggio di Lahire e negli interventi di molti altri sociologi francesi nel dibattito sulla «cultura delle scuse» potrebbe così dipendere dal meccanismo individuato da Merton: la preservazione dello status della sociologia impone ai sociologi di difendere la loro autonomia da influenze politiche e religiose; per evitare interferenze e censure, i sociologi tentano di persuadere il pubblico colto e i decisori politici che la loro ricerca non interferisce con le azioni del governo e non prende le difese di gruppi particolari. Donde la rappresentazione della scienza sociologica come un'attività neutrale e interessata esclusivamente alla rappresentazione del mondo. Ma, allo stesso tempo, la preservazione dello status della sociologia richiede ai suoi membri di giustificare i finanziamenti pubblici alla ricerca e il ruolo occupato nelle istituzioni educative; i sociologi sono dunque indotti a rimarcarne le implicazioni pratiche, esaltandone il carattere benefico per la collettività. Donde la rappresentazione della conoscenza sociologica come qualcosa di utile e politicamente significativo.

È importante ricordare che diversi autori hanno rivisto la teoria mertoniana in senso «confittualistico»: le attitudini ambivalenti di scienziati, medici e altri membri delle professioni non sarebbero il frutto di imperativi funzionali al sistema sociale nel suo insieme ma alla sopravvivenza e alla legittimazione della professione, indipendentemente dai benefici che essa oggettivamente arreca al resto della società (B. Barnes, R. Dolby, *The Scientific Ethos: a deviant viewpoint*, in «European Journal of Sociology», XI, 1, 1970; M. Mulkay, *Norms and ideology in science*, in «Social Science Information», 16, 4-5, 1976; N. Steh, *The ethos of science revisited*, in «Sociological Inquiry», 48, 3-4, 1978). Secondo questa impostazione, le definizioni della scienza andrebbero a costituire una «ideologia professionale» alla quale si attinge in modo opportunistico in base alle esigenze di giustificazione e agli interlocutori che si devono convincere. Pronunciarsi su questa complessa controversia è qui impossibile, ma resta che l'interpretazione qui proposta del modo in cui Lahire definisce la sociologia è compatibile sia con una prospettiva funzionalistica, sia con una prospettiva confittualistica.

Inoltre, anche ammettendo che non vi sia ambivalenza, bisogna per lo meno rilevare importanti limiti alla neutralità che Lahire ascrive all'atto di spiegazione causale. In primo luogo, il carattere normativo della sua argomentazione emerge dalla selettività con cui viene impiegato il registro causale². L'approccio comprensivo delle scienze sociali, afferma Lahire, esclude il libero arbitrio e la volontà individuale dalla spiegazione della condotta umana. Imputare una responsabilità morale ad un individuo o sostenere che avrebbe dovuto comportarsi altrimenti significherebbe interrompere la catena causale e rinunciare a comprendere la realtà. Eppure, Lahire non impiega questo registro quando prende in considerazione la condotta dei dirigenti politici, che sono tuttavia degli attori sociali al pari di un giovane spacciatore di Clichy-sous-Bois. Per esempio, egli scrive che «ci si potrebbe aspettare dai dirigenti delle società democratiche altrettante capacità di riflessione che capacità di dimostrazione verbale della loro potenza» (p. 16). Ancora, riferendosi ad un reportage sugli autori dell'attentato contro la redazione di *Charlie Hebdo*, Lahire constata «tutte le occasioni (politiche) mancate di impedire l'arruolamento terrorista» (p. 112). La madre dei due terroristi fu abbandonata dal marito, costretta a prostituirsi, e morì suicida: «le si sarebbe potuto dare del denaro per nutrire i suoi figli. [...] Non c'era nessuno per riportare [i figli] sulla retta via», scrive l'autrice del reportage, che Lahire cita con approvazione (p. 113). Il crimine e le disuguaglianze sono spiegati causalmente, le azioni dei politici (oltre a quelle di giornalisti e saggisti) sono giudicate ed eventualmente condannate. Similmente, la credenza diffusa secondo la quale gli analfabeti tendono ad essere più violenti e intolleranti delle persone alfabetizzate non è considerata come un fenomeno da spiegare causalmente, ma è al contrario bollata come una correlazione «infamante», che si regge su presupposti «insultanti» (p. 94). Questa selettività è invero prassi comune in molti lavori di sociologia. È forse un caso

2 Sulla selettività delle attribuzioni causali esiste una vastissima letteratura, principalmente di ambito psicologico, ma anche filosofico e sociologico. Si veda, ad esempio, J. Mackie, *The Cement of the Universe: A Study of Causation*, Oxford, Clarendon, 1980; B. Malle, *How the mind explains behavior: Folk explanations, meaning, and social interaction*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2004; G. Abend *et al.*, *Styles of Causal Thought: An Empirical Investigation*, in «American Journal of Sociology», LXIX, 3, 2013; W. Shrum, *What caused the flood? Controversy and closure in the Hurricane Katrina disaster*, in «Social Studies of Science», XLIV, 1, 2014.

che Bourdieu abbia fatto riferimento alla formula spinoziana sopra menzionata ne *La misère du monde*, un'opera che tratta di miseria sociale, di persone che vivono in povertà (economica e culturale), talvolta ai margini della legalità? La stessa frase, apposta in un libro come *La noblesse d'État* avrebbe suscitato scandalo: come sarebbe a dire «non detestare e irridere» i giochi sociali dei potenti? Si tratta, riprendendo un'espressione coniata da Steve Woolgar e Dorothy Pawluch, di un'operazione di «gerrymandering ontologico» dell'*explanandum*: il confine tra i fatti che richiedono una spiegazione causale e quelli che impongono un'attribuzione di responsabilità è tracciato in modo flessibile sulla base di certe credenze (*Ontological Gerrymandering: The Anatomy of Social Problems Explanations*, in «Social Problems», XXXII, 3, 1985). Quest'ultime possono consistere in una preferenza per la condizione dei dominati rispetto a quella dei dominanti oppure nella credenza secondo la quale coloro che occupano le posizioni dominanti dei vari campi sociali, come i giornalisti più influenti e i politici più potenti, hanno un più grande potenziale di trasformazione della realtà, ragion per cui le loro azioni vanno valutate normativamente con la speranza di influenzarne il corso.

Una seconda prova del carattere normativo della concezione sociologica di Lahire è fornita, molto più semplicemente, dalla selettività con cui egli identifica i problemi che travagliano le società democratiche contemporanee. Elenchi di questi problemi ricorrono spesso nel saggio, e contengono quasi sempre gli stessi elementi. Per esempio, nella conclusione, Lahire menziona «le disuguaglianze, le dominazioni, le oppressioni, gli sfruttamenti e le stigmatizzazioni» (2016, p. 127). Beninteso, non si vuol sostenere che Lahire negherebbe l'importanza di altri problemi, giacché nel libro non si pone l'obiettivo di formulare un'enumerazione precisa. Tuttavia, è necessario comunque rilevare il fatto che i temi problematici evocati da Lahire in *Pour la sociologie* e più generalmente nella sua produzione intellettuale, hanno un carattere particolaristico. In linea con la tradizione bourdieusiana, per Lahire il «male» (termine che non vuole qui avere nulla di infantilizzante) è rappresentato in primo luogo dalla dominazione simbolica, dalla grande truffa che consiste nel far credere ai più deboli che tutti hanno le stesse opportunità, che col sacrificio e l'impegno ognuno può avere successo e che esistono forme culturali oggettivamente superiori, a cui tutti devono ambire. Da qui l'attenzione per la stigmatizzazione (dell'analfabetismo o del fallimento

scolastico, per esempio), per i percorsi ai margini della legalità e al di fuori della cultura legittima. Il punto che si vuole sottolineare è che sarebbe facile identificare numerosi altri temi che sono considerati come problemi sociali fondamentali e che Lahire tende a trascurare: il crimine stesso, la violenza fisica, la noncuranza e degradazione dei beni pubblici, l'ingratitude nei confronti di famiglie e altri gruppi sociali, l'«insicurezza culturale» provocata dalla globalizzazione, la diffusione di attività legate al corpo considerate come impure, la distruzione dell'ambiente, la sovrappopolazione, *etc.* Ovviamente, non si sta sostenendo che questi problemi (che sono problemi *percepti socialmente* e non hanno niente a che vedere, dal punto di vista logico, con quelli percepiti dall'autore di queste linee) abbiano un'importanza eguale o superiore a quelli identificati da Lahire, né che questi dovrebbe mostrarne un maggiore interesse. Si vuole sostenere invece che l'approccio sociologico presentato da Lahire trova le basi in una concezione assiologica che è certamente parziale (il che è diverso dal dire che è oggettivamente non valida). Se dunque le scienze sociali, così come le concepisce Lahire, non si riducono ad una «morale politica di difesa degli oppressi» e i sociologi a dei «moralisti» o degli «ideologi» (p. 38), resta il fatto che questa dimensione assiologica dovrebbe essere riflessivamente compresa e riconosciuta. Non basta in questo senso richiamare, come viene fatto nel libro, la distinzione weberiana tra «giudizio di valore» e «rapporto ai valori».

Infine, è necessario rilevare la fragilità della tesi secondo la quale l'approccio causale della sociologia conduce inevitabilmente ad attenuare la severità delle punizioni, a trovare soluzioni diverse dall'«emarginazione» e dalla «distruzione». Émile Durkheim stesso, il quale fu un risoluto difensore dell'approccio scientifico, naturalistico e causale ai fatti sociali – non a caso Lahire lo cita più volte nel suo saggio – giunse a conclusioni radicalmente opposte. Scrivendo sul finire del diciannovesimo secolo, Durkheim constatava un «aumento enorme» dei delitti, attribuendogli un carattere «morboso» (*Crime et santé sociale*, in «Revue philosophique de la France et de l'étranger», XXXIX, 1895, pp. 518-523); stigmatizzava «i moralisti troppo inclini all'indulgenza» nei confronti dei suicidi e affermava «la necessità di classificare il suicidio tra gli atti immorali» (*Le suicide. Étude de sociologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 2013, pp. 376, 383; ed. or. 1897); esortava a combattere l'antisemitismo «anzitutto reprimendo severamente

ogni incitamento all'odio» (*Antisémitisme et crise sociale*, in Dagan H. (a cura di), *Enquête sur l'antisémitisme*, Paris, P.-V. Stock, 1899, p. 62); scriveva che «se si vuole considerare il crimine come normale, è a condizione che sia odiato» (*Les règles de la méthode sociologique*, Paris, Presses Universitaires de France, 2013, pp. 376, 383; ed. or. 1895); constatava mestamente un «indebolimento della penalità media» e incitava a porvi rimedio edificando delle istituzioni penali più rigide (*Deux lois de l'évolution pénale*, in «Année Sociologique», 4, 1899-1990, pp. 94-95). Esistono dunque varie giustificazioni di misure punitive repressive ed esse non implicano necessariamente una concezione volontaristica dell'atto criminoso.

Il fatto che Lahire non prenda in considerazione una teoria pur fondamentale, come quella durkheimiana del crimine, rivela un altro aspetto del saggio e della tipologia di cui esso fa parte. Vi è infatti la tendenza, nelle difese pubbliche delle discipline scientifiche, ad enfatizzare il carattere unanime, certo e consensuale della conoscenza prodotta da quest'ultime, sottovalutando in tal modo le profonde divergenze che esistono nella scienza «nel suo farsi», sia a livello di presupposti epistemologici, sia di metodi impiegati, sia infine di risultati (T. Gieryn *et al.*, *Professionalization of American scientists: Public Science in the Creation/Evolution Trials*, in «American Sociological Review», 50, 3, 1985; H. Collins, *Certainty and the Public Understanding of Science: Science on Television*, in «Social Studies of Science», XVII, 4, 1987). Lo stesso registro causale è contestato da molti sociologi passati e presenti, o, più precisamente, vi è una discussione perenne in tutte le scienze sociali sul limite fino al quale bisogna portare l'approccio causale (o volontaristico), al punto che alcuni sociologi, come Abbott, hanno elaborato delle teorie per rendere conto di questo fenomeno (*Chaos of Disciplines*, Chicago, University of Chicago Press, 2001). In ultimo, e si tratta forse di un particolare aneddotico ma rivelatore dell'eterogeneità della sociologia a proposito dei temi in esame, va segnalato un articolo del 2014 scritto da Luc Boltanski e Arnaud Esquerre. I due sociologi reagivano all'articolo di un collega, Cyril Lemieux (*Intouchables gendarmes*, in «Libération», 8 novembre, 2014), che aveva spiegato la levata di scudi delle forze di polizia in seguito alla morte di un militante ecologista, ucciso da una granata della gendarmeria, riferendosi agli studi di Everett Hughes sulle professioni: le forze di polizia sono una professione come altre e i

loro membri hanno la tendenza a considerare la morte di un manifestante come un errore professionale, che solo gli stessi professionisti sono capaci di comprendere e risolvere; i «profani» non devono impicciarsi. Boltanski ed Esquerre fecero allora appello alla «responsabilità sociologica», e diffidarono del tentativo di Lemieux di «spiegare le prese di posizione dietro le quali si riparano coloro che, ad avviso dello stesso giudice incaricato, sono stati i responsabili [della morte del manifestante], prolungando il desiderio di comprendere fino al punto in cui si confonde con la volontà di scusare» (*La responsabilité sociologique s'impose dans «l'affaire Remi Fraisse»*, in «Le Monde», 13 novembre 2014). Insomma, la sociologia è ben più variegata di quanto non lo proclami Lahire, al punto che si trovano dei sociologi di grande fama pronti a sostenere, in certe occasioni (e, si sarebbe tentati di aggiungere, nelle occasioni in cui ciò è necessario per confortare una certa concezione assiologica), che spiegare vuol dire scusare.

Il lettore avrà inteso che si è qui deciso di vagliare il contenuto del libro di Lahire secondo il criterio della sua validità intellettuale o speculativa, e non sulla base del favore pubblico che potrebbe riuscire a conseguire nei confronti della sociologia. Altri commentatori hanno scelto altrimenti³. Ma la critica delle incongruenze non vuole essere l'obiettivo ultimo di questo contributo. Più importante ancora sarebbe l'attuazione di quella che può essere chiamata, nei termini di David Bloor, la prospettiva di «noncuranza epistemologica», ossia quell'approccio nei confronti di valori e credenze «che sente di poter spiegare senza distruggere» (*Knowledge and Social Imagery*, London, Routledge, 1976, p. 72). Spiegare senza distruggere tutte le idee, incluse quelle che provengono dalla sociologia.

3 Arnaud Saint-Martin, per esempio, concede che «certi sviluppi sono troppo brevi e semplificano all'eccesso», ma sostiene che soffermarsi su questi dettagli «sarebbe fare storie per nulla». Quello che conta è che «il saggio rammenta che è essenziale coltivare una conoscenza libera e disinteressata del mondo sociale» (*La sociologie sans excuses*, in «La vie des idées», 18 gennaio).